



I vincitori

De Angelis, Baroncelli e Scego per gli italiani

Oggi a Palermo la cerimonia della 37esima Edizione del Premio Mondello. Per la multiculturalità va alla scrittrice vietnamita Kim Thùỵ con «Riva», romanzo autobiografico, che narra la storia della partenza dalla propria terra fino al Canada.

I vincitori

Per le opere di un autore italiano: Eugenio Baroncelli, «Mosche d'inverno» (Sellerio).

Milo de Angelis, «Quell'andarsene nel buio dei cortili» (Mondadori).

Igiaba Scego, «La mia casa è dove sono» (Rizzoli)

Opera di autore straniero:

Javier Cercas, «Anatomia di un istante» (Guanda)

Premio per la Multiculturalità:

Kim Thùỵ, «Riva» (Nottetempo)

Premio Mondello Giovani:

Claudia Durastanti, «Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra» (Marilino)

Premio all'Intelligenza d'impresa:

Targa Archimede a Enzo Sellerio

Premio del Presidente della Giuria:

Antonio Calabrò, «Cuore di cactus» (Sellerio).



Il mito americano

«Sento che in occidente si può ancora sognare. E percepire la libertà»

dilaniare, eppure la racconta gioiosamente. La felicità degli immigrati che realizzano il sogno americano è invece minacciata da ombre, come l'assuefazione nel vivere i rapporti umani. Lei prova felicità piena, assoluta?

«No, adesso mai. Penso di aver capito col tempo cos'è la felicità. Da piccola pensavo di averla dentro fin dalla nascita, innata. Come mio padre, che era sempre sereno. Anche se non ricordo esperienze che mi abbiano fatto soffrire in modo assoluto, oggi a 42 anni mi rendo conto che ci molti tipi di felicità, ognuno con strati diversi. Ma quella piena è troppo gran-

de. Se penso alla felicità piena mi viene in mente una strada, così lunga e grande che è impossibile scorgere la fine».

In «Riva» s'intrecciano le tue esperienze personali con la guerra del Vietnam. Uno dei più grandi narratori americani, Don De Lillo, ha detto di recente che il giornalismo è la bozza della storia, mentre la letteratura ne è la versione definitiva, perché lo scrittore è in grado di esprimere l'intimità dei protagonisti. È d'accordo?

«Il giornalismo è molto importante perché si propone di essere oggettivo, e poi perché è molto immediato rispetto alla linea del tempo. La letteratura invece è fuori dalla linea del tempo. Può sedimentarsi. Per questo è necessaria».

Lei racconta di quando, all'arrivo in Canada, sentiva di non trovare abbastanza spazio per accettare tutta la solidarietà che ha ricevuto. L'indigenza, la sofferenza, rischia di privare della capacità di dire grazie? Inaridisce?

«Non sapevo dire grazie perché ero stupida. Quando si arriva da un campo profughi si ha una nozione diversa del tempo. Nel campo non si ha nulla da fare, non si lavora, non si può fare niente. Il tempo sembra un bene interminabile, ma nella vita normale non è affatto così. Le persone che ci hanno aiutato ci hanno donato il loro tempo. Da quando ho capito quanto sia prezioso il tempo, ho una grande facilità a ringraziare chi me ne dedica».

In «Riva» a volte sembrano essere in contrapposizione lo stile di vita edonista, egocentrico di suo Zio Sei, e quello rigoroso di sua madre, votato al sacrificio, che le ripeteva spesso: «La vita è una battaglia in cui la tristezza porta con te la sconfitta». In quale stile di vita si rivede maggiormente?

«Ho imparato da entrambi e da tutti i miei familiari. Penso che la vita sia qualcosa di complesso e multiforme. Mi viene in mente di paragonarla a un diamante, che quando è grezzo è opaco, non luminescente. Poi, esperienza dopo esperienza, cambia forma, e acquista luce».

L'immigrazione è una questione di grande attualità, alla luce delle rivoluzioni nei paesi arabi. Secondo lei l'occidente può ancora garantire il sogno americano?

«Il sogno americano è soprattutto un sogno di libertà. Fino a quando c'è libertà, i sogni non sono interdetti. Credo che la gente costretta a emigrare, o quella che decide di farlo, sia attratta da questo aspetto dell'occidente. Sento che in occidente si può ancora sognare. Non si tratta solo di migliorare la propria posizione economica o di soddisfare desideri materiali, come il successo o l'auto. Il fattore determinante è la percezione della libertà».

Sereni e Char: quarantasette traduzioni inedite

CARLO BORDINI

ROMA

È uscito recentemente, per Donzelli Poesia, *Due rive ci vogliono*, quarantasette poesie di René Char tradotte da Vittorio Sereni, a cura di Elisa Donzelli. Il libro è preceduto da una presentazione di Pier Vincenzo Mengaldo (pagine 142, euro 14,00).

Si tratta di traduzioni italiane inedite, perché espunte, come precisa in una nota la curatrice, dal volume di René Char, *Ritorno Sopramonte e altre poesie*, con traduzione di Vittorio Sereni, apparso, nel 1974, per la mondadoriana collana dello Specchio. Sereni aveva intenzione di pubblicare in rivista le poesie espunte, cosa che poi non si realizzò e che adesso viene realizzata in questa pubblicazione.

Nella sua presentazione Pier Vincenzo Mengaldo, riferendosi alla nota amicizia tra i due poeti e alla loro intensa frequentazione, e all'importanza che per il Sereni traduttore ha avuto il lavoro sulla poesia di Char, mette in rilievo come, rispetto alla cifra stilistica del poeta milanese, «il sublime e verticale Char era qualcosa come il suo opposto; ma, si può aggiungere, capace proprio per questo di attivare in Sereni certe latenze, certe possibilità sempre tenute a bada di dizione pienamente lirica, oltre che perentoria».

In effetti, dalla lettura del libro, balza agli occhi il contrasto tra la perentorietà di Char e la morbidezza di Sereni, che si esprime, ad esempio, nella versificazione sereniana delle brevi lancinanti poesie in prosa del francese, nei toni curvi che si sostituiscono ai toni dritti e diretti, e l'interesse del libro è appunto proprio in questo conflitto amoroso tra i due, tra le due lingue, tra due cifre stilistiche, nell'attrazione degli opposti, che fa vedere l'inseguimento perpetuo di qualcosa che non si riuscirà mai completamente a raggiungere. ●



**Due rive ci vogliono
Quarantasette
traduzioni inedite**

Vittorio Sereni, René Char
pp. XIV-142, euro 14,00
Donzelli Poesia

Galan: «Palazzo del Cinema, mercoledì decideremo»

LUCA DEL FRA

ROMA

A Mosca l'altro ieri ho visto in esposizione la serie di sculture di stracci di Pistoletto del Castello di Rivoli e qui a Roma ne trovo un'altra serie», dice Giancarlo Galan. Il ministro della cultura ieri era in visita al Maxxi, il Museo delle Arti del XXI secolo della capitale che compie un anno, con l'intero alto comando della struttura che presentava i risultati della attività con manifesta soddisfazione: quasi mezzo milione di visitatori. Si muove a suo agio Galan, tra il *Divano Moon System* di Zaha Hadid e i bambini che fanno laboratorio, in un visita che inizia dal bookshop, ma si sa, i ministri di centrodestra adorano bookshop e punti ristoro.

Poi qualche esternazione: «I numeri parlano da soli. Al Maxxi sono stati bravissimi -dice-, una struttura così non ha bisogno dello Stato, anzi dovrebbe portare utili». Caspita! Un museo in attivo? «È un paradosso -spiega-, ma almeno dovrebbero essere autosufficienti». Il presidente del Maxxi Pio Baldi interviene: «Ci vuole tempo», dice serafico. Poi il ministro parla dell'annosa questione del Palazzo del Cinema di Venezia, «un progetto impraticabile» lo definisce su cui ha convocato in una riunione per mercoledì con gli altri partner dell'impresa, Regione Veneto, Provincia e Comune di Venezia. Partner che anche a causa dei tagli di Tremonti hanno difficoltà a mantenere gli impegni, per un progetto, come al solito, all'inizio sottostimato, perciò mai realmente partito e che rischia restare a carico dello Stato Pantalone. Di qui anche l'ipotesi di un ridimensionamento.

Sempre sulla lama del rasoio Galan: ha le sue ragioni a non far assumere l'intero onere del Palazzo del Cinema al suo ministero -«Manco fossero soldi miei» insiste-, ma poi vive nella felice illusione che i musei si paghino da soli: non ha visto gli stracci di Pistoletto per terra? Vuol fare una legge sulla defiscalizzazione per gli investimenti privati: è il sesto ministro consecutivo che la promette. Che noia! ●